



# SPETTACOLI

Al nastro di partenza i festival che riempiranno i palinsesti estivi  
Nomi di cantanti che spesso si ripetono, sovraffollamento di canzoni  
Per Rai e Fininvest è questione di immagine ma soprattutto di risparmio  
E gli organizzatori rilanciano le polemiche sulle esecuzioni dal vivo

## Tv, la musica è infinita

Musica in televisione: sta per partire la lunga estate dei concerti trasmessi. *Azzurro, Cantagiro, Festivalbar, Canzoniere, Disco per l'estate* il sovraffollamento è garantito, e i cantanti rischiano di essere sempre gli stessi. Ma alla tv, Rai o Fininvest, conviene mandare in onda così tanta musica? Ne abbiamo parlato con i responsabili, per scoprire che rispunta fuori il nome «Sanremo»...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Sono tutti sul nastro di partenza: *Azzurro, Festivalbar, Disco per l'estate, Canzoniere, Cantagiro*. Sono le rassegne, i festival musicali dell'estate. Tanti. Sempre di più. E tutti uguali. Le canzoni d'estate ormai non vengono dai juke box delle spiagge ma dalle tv. La musica non si va a cercare romanticamente sulla rotunda sul mare, ma annaspando sul telecomando. Cambia il presentatore, a volte c'è il mare, altre la montagna o le piazze, ma persino i cantanti rischiano di essere ripetitivamente gli stessi, da un canale all'altro, un giorno dopo l'altro. E quest'anno è un overdose. Ma perché? Certo, lo dicono tutti: i festival musicali costano poco, e

continua - è giusto che anche noi andiamo nelle piazze con le telecamere. «La verità? È una questione di leadership», sostiene invece Mario Maffucci, il capostruttura di Raiuno nella cabina di pilotaggio di *Fantastico* come del Festival di Sanremo, cioè gli appuntamenti leader della Rai, e adesso «patron» di due nuove rassegne, *Il disco per l'estate*, di Rava e Bixio, rilanciato con una nuova formula e il *Canzoniere* (nuovo di zecca) di Aragazzini.

La Rai, ma Raiuno in particolare - rete che più di ogni altra ha mostrato in questi mesi segni di sofferenza - non vuole perdere terreno nel mondo discografico e musicale, perché in tema di leadership potrebbe essere insidiata dalla concorrenza - ammette lo stesso Maffucci - Raiuno è il Festival di Sanremo, ma da un'edizione all'altra passa un anno e nel frattempo è necessario non perdere il contatto con questi ambienti». Insomma, a rischi ci potrebbe essere lo stesso

Sanremo? «In fondo sì. C'è anche questo rischio - risponde Maffucci -. Certo, che il Festival resti a Raiuno non dipende dal rapporto con i discografici, o non solo da quello, ma il legame col mondo musicale è senza dubbio importante. E poi, è sufficiente avere una portatrice se accerchiata dalle corazzate? Secondo me no. Meglio mandare avanti anche noi due corazzate...». Come fa la Fininvest: Italia 1, infatti, ha in campo *Azzurro* e il *Festivalbar*. E non sono concorrenti da

sottovalutare. Per il povero telespettatore, comunque, non c'è scampo: anche le date sono sempre le stesse: «in sostanza - spiega De Liguoro - la musica in tv si consuma tutta tra giugno e luglio». Due mesi di scontro campale. «Il *Cantagiro*, rispetto agli ascolti di *Raidue*, tiene - spiega ancora De Liguoro -. E quanto ai costi si ottimizzano al massimo: l'anno scorso abbiamo speso un miliardo e 200 milioni, ma abbiamo fatto 13 puntate di 4 ore l'una, in onda

il pomeriggio e alla sera della domenica. Una spesa inferiore ai venti milioni l'ora. E quest'anno ogni appuntamento sarà di due ore al pomeriggio e due ore e mezzo dopo cena, in cui proporranno musica (dal vivo, cioè ogni sera un «evento») e attenzione alla realtà culturale e artistica delle città dove si svolge lo spettacolo. «La musica in tv non fa grandi ascolti, lo sappiamo da sempre - fa eco Maffucci -. Dipende dall'appeal dei singoli cantanti, ma il momento musicale in una trasmissione è quasi sempre quello di ascolto più contenuto. Costi, costi non sono grandi costi. Ma non è né per rialzare l'audience né per problemi di budget che puntiamo sulla musica. Noi ne facciamo soprattutto un discorso di immagine. Noi siamo quelli di Sanremo ma anche quelli dei Festival estivi. E siamo gli animatori del Concerto del primo maggio come di quello dei cantautori alla vigilia di Natale. Queste sono manifestazioni nate da noi, da *Notte rock*, cioè quella linea di musica di qualità che abbiamo sempre ricercata e impostato accanto a quella, diciamo così, più leggera».

## Tutti in playback Ma la colpa è del telecomando

Playback sotto accusa: gli organizzatori si difendono. «Per fare musica dal vivo in tv ci vogliono un mucchio di soldi e studi televisivi fissi - dicono -, solo la Rai può farlo». E ancora: «I cantanti protestano se non si esibiscono dal vivo - dice Aragazzini -, ma è tutta una finzione». Intanto sulla questione playback il patron del *Cantagiro*, Ezio Radaelli, apre una vertenza con la società a cui ha appaltato il festival.

ROBERTA CHITI

ROMA. «I cantanti che protestano contro il playback fanno solo finta. Per loro è una questione di immagine. Protestano qui in Italia, poi quando devono esibirsi all'estero in playback, ci vanno volentieri eccome». Firmato Aragazzini. La polemica è sempre la stessa. Maledetto playback. Capace di scatenare cantanti fino a quel momento compassati e di far scagliare bombe da un organizzatore all'altro. Una questione vecchia di decenni, ma che si riaccende per ogni festival, programma musicale o serata, e che con la stessa forza di sempre divide il mondo della musica: i buoni dal vivo, i cattivi in playback. Una guerra che ha seminato la storia della canzone di eroi e di geni del male. Niente di strano quindi, in questa che si preannuncia come la più lunga estate di musica in tv, che la rissa sia partita in quarta, riaccesa dalle parole dei cantanti che partecipano ad *Azzurro*.

La disputa non è solo di ordine «artistico». Gli organizzatori rivendicano, per l'allestimento di una manifestazione dal vivo, disponibilità finanziarie che loro - dicono - non hanno. «Benissimo, aboliamolo pure - dice Aragazzini, patron del *Canzoniere* -, ma solo se si hanno a budget sostanziosi. Devi pagare l'orchestra per tutto il periodo delle prove e devi avere un teatro o uno studio televisivo fisso. In realtà è la Rai che dovrebbe investire, e non lo fa per pigrizia. Oltretutto, premono per il playback le case discografiche, più soddisfatte se il festival è esattamente lo stesso del disco». Per Marco Rava, organizzatore

insieme a Carlo Bixio di *Un disco per l'estate*, «hanno tutti ragione e tutti torto. Non sempre il cantante ha il suo gruppo già formato, per esempio. E poi, quando si parla di manifestazioni riprese in tv, mi domando se non sia meglio una canzone registrata che una dal vivo non eseguita al meglio». Ma sul playback si possono perfino intraprendere cause legali. E quello che ha fatto Ezio Radaelli, patron di qualche storica edizione di Sanremo e padre del *Cantagiro*. Proprio sulla questione playback si basa la vertenza da lui aperta con Diva, società di organizzazione di spettacoli milanese. La storia comincia nel '91 quando Radaelli affittò per tre anni alla società la gestione del festival. La clausola del contratto prevede che la testata sia *Nuovo Cantagiro di Ezio Radaelli*, ma in varie occasioni nome e cognome del patron vanno a farsi benedire e, in più, comincia a circolare voci sul totale affidamento della manifestazione alla società. «Sono dei birichini - dice Radaelli - ma non appena potrà darò loro una tirata d'orecchie». Il che significa azione giudiziaria. Non basta. Al *Cantagiro* di quest'anno, i big cantano dal vivo e i giovani in playback. Cosa che al patron non va giù: «Primo, perché se qualcuno deve esibirsi dal vivo, questi devono essere proprio i giovani». Secondo, perché «io ho affittato la gestione di un festival la cui immagine gode di prestigio proprio in virtù, fra le altre cose, dell'esclusione del playback. Introducendo mi distruggono la testata: in che condizioni me la restituiranno allo scadere dei tre anni?».



Da sinistra: gli organizzatori Marco Rava, Adriano Aragazzini e Carlo Bixio. Sopra, al titolo: Marco Masini; a destra: Fiorella Mannoia

Da Fossati alla Mannoia, le ragioni degli artisti «sedotti e abbandonati»

## Voci da macello aspettando un nuovo «Doc»

ALBA SOLARO

ROMA. Sedotti e abbandonati. Costretti a sfilare, cantare, fare le valigie e partire per un altro festival, dove sfilare di nuovo, fra uno spot dei pannolini e una miss «Spiaggia d'oro» da eleggere, premiati con diamanti fasulli o tanti ringraziamenti, per aver contribuito a vendere mille, duemila, centomila copie in più del proprio disco, ed alzato in tv l'audience estiva, annoiata, impigrita dal caldo. E ripassare intanto il manuale del playback, per non essere colti in fallo dalle telecamere, che oggi si muovono spregiudicate, spuntano

zatori che quest'anno hanno scoperto in massa la canzone di qualità. Figurarsi. C'è gente, come Franco Battiato o come Fabrizio De André, che sull'assenza dall'infame piccolo schermo ha costruito una propria credibilità. Nulla di snobistico, per carità, solo la consapevolezza che la musica in tv raramente ha una possibilità dignitosa di apparire; e ancora meno può aspirare a comparire cantata dal vivo. Vecchia diatriba che ogni tanto, puntualmente, riesplode: per i cantanti è un male necessario, ma pur sempre un male. «Presentare le proprie canzoni dal

vivo è diverso - protesta Alice -, è assurdo aver accento a sé fior di musicisti e costringerli a star lì, imbalsamati. Poche manifestazioni fanno eccezione, ad esempio il *Cantagiro*: «La nostra peculiarità - spiega il curatore Alfonso De Liguoro - è che andiamo in diretta, rigorosamente dal vivo, ed è proprio questo che ne fa un avvenimento; il resto è solo la riproposizione in tv della musica di un disco». «Sono qui, in una situazione che non conosco, anche per affrontare la mia paura del mezzo televisivo - diceva qualche giorno fa Ivano Fossati, ospite a Bari di *Azzurro* -, non

credo che questo contesto ci possa svilire, ogni musicista si penalizza, o si valorizza, da sé, a seconda di ciò che canta o che scrive». «Aspettiamo tutti che Arbore ci regali un nuovo *Doc* - gli fa eco Fiorella Mannoia -, ecco, quella di *Doc* è stata un'esperienza che ha dimostrato che non è vero che in tv non ci andiamo, se ci chiedono di fare con dignità il nostro lavoro e non di passare per il circo. *Doc* non si fa più, perché la musica in tv, proposta in maniera seria, dicono che non fa audience. Ma perché un milione di persone devono essere considerate po-

che? In fondo quel milione che guarda *Doc* oppure *Augias*, non sono il pubblico di un varietà del sabato sera». Ma come sempre il problema della qualità è legato a filo rosso a quello della quantità. I cantanti non sono un numero infinito: quelli che scendono sulla «piazza» estiva finiscono con l'essere aspramente contestati dai vari festivalisti. Qualcuno accetta di farne anche due o tre: Luca Carboni, che sta andando fortissimo con le vendite, si sta scaldando per il *Disco per l'estate* e il *Festivalbar*, dopo aver già registrato la sua apparizione ad *Azzurro*; Paolo Vallesi seguirà la carovana del

*Cantagiro* e non mancherà di concorrere sia al *Festivalbar* che al *Canzoniere*; Mango, che è stato a Bari e andrà a Saint Vincent «ma come ospite, e poi al *Festivalbar*; queste manifestazioni sono fatte così - aggiunge tranquillamente - prendere o lasciare». Eugenio Finardi, che è andato ad *Azzurro* e sarà in gara al *Disco per l'estate* e se gli chiedete perché, lui semplicemente gira la domanda: «chiedetelo ai discografici». Loro, per il momento, sono tutti lì, pronti a partire, come uccelli migratori, rassegnati e delusi del loro destino televisivo di cocktail leggero e riempitivo.

Si conclude la fortunata trasmissione di Gnocchi e Teocoli. Non tutti gli scherzi riuscirono bene: ecco quelli che non vedrete

## E il furbo Vianello sentì subito odore di burla

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. *Scherzi a parte*. Così a parte che non avete potuti vederli. E noi siamo andati a cercare di scoprire per voi quello che non è mai andato in onda. I tre mancini giocati dalla banda del programma di Italia 1 (si conclude stasera) che ha stravinto la gara di ascolti domenicali della stagione. Abbiamo così saputo che non tutti sono così spiritosi come vorrebbero sembrare (magari perché fanno i comici di mestiere) e che qualcuno è più furbo di quel che si potrebbe pensare. Cominciamo dai furbi. La palma d'oro va senz'altro a Raimondo Vianello. Contro di lui era stato orchestrato lo scherzo dell'attore-cane. Insomma un nuovo interprete doveva essere inserito in «Casa Vianello» e doveva sbagliare tante volte da mettere a dura

prova i nervi del protagonista. Invece... Invece Vianello si è subito accorto di tutto. Lui sostiene che c'era una luce accesa di troppo in studio. Quelli di *Scherzi a parte* dicono che la luce non c'entrava affatto con la loro messa in scena, ma tant'è, Vianello è troppo attore per non accorgersi quando un innocuo qui pro quo con donne. Tra i poco prudenti, va invece considerato un giornalista televisivo rimasto giustamente segreto perché al finto appuntamento di *Scherzi a parte* si è presentato in compagnia dell'amante. Incidente possibile che svela il pericolo, ma anche l'efficacia «veritiera»

della singolare candid camera. Se infatti la candid camera tradizionale era mirata a scoprire i vezzi e vizi collettivi, questa nuova maniera di rubare immagini alla vita è piuttosto apparentabile alla commedia dell'arte. Gli inventori delle diaboliche situazioni sono costretti a studiare la psicologia del singolo, le sue possibili reazioni nella situazione creata, e prevedere gli sviluppi con interventi di interpreti che provano per ore la loro parte e che ovviamente non possono essere attori noti e di grande esperienza, perché sarebbero immediatamente riconosciuti. Un aspetto finora rimasto nascosto di *Scherzi a parte* è stato per esempio la necessità di avere un «covo», un luogo segreto da trasformare di volta in volta in agenzia pubblicitaria o studio medico, ufficio ambasciata. Un appartamento in continua trasformazione,

tanto da provocare la preoccupazione degli inquilini del palazzo nei confronti di vicini così mutanti. Mentre in molte occasioni è stato necessario avere la «simpatica collaborazione» (come direbbe Giulio Pinocchio) delle «forze dell'ordine, o per lo meno la loro neutralità». Chi invece ha chiamato in causa direttamente la polizia è stato Bongiorno, vittima a Cortina di uno scherzo «familiare», in quanto coinvolgente insieme a Mike anche la moglie e i figli. Da ciò la reazione infuriata del massimo quizzologo vivente, quando ha scoperto la presenza terrorizzante di un orso sul tettuccio dell'automobile. A noi, comunque, rimarrà sempre il desiderio di vedere la scena di paura selvaggia girata e proibita. Così come ci sarebbe anche piaciuto vedere Enri-

co Mentana alla prova dei nervi e dell'ironia. Invece il direttore del TG 5 non è andato all'appuntamento. Fortunato o di poca parola? Chissà. Come lui hanno fatto anche Rossana Casale (assente giustificata perché si era rotta una gamba) e Maurizio Vandelli, mentre la candida e rosea Lorella Cuccarini ha fatto dannare gli appostati per tre settimane, prima di cadere della trappola tesa con la complicità del regista Beppe Rocchia. Sembra comunque evidente che ora, dato il grande successo del programma, diventerà sempre più difficile combinare nuovi inghippi senza essere scoperti. E per questo si renderanno necessari maggiori investimenti per creare situazioni sempre più complicate e trucchi sempre più speciali, del genere di quelli messi in atto contro Marco Columbro o Zuccherò, che hanno richiesto

ingenti movimenti di uomini e mezzi. Ma per fortuna non tutti hanno la disincantata sensibilità di Raimondo Vianello e le elezioni ci sono già state. Possibile quindi che molti politici cadano prossimamente nella rete e con loro molti giornalisti e teatranti. L'idea di Marco Balestri di andare a pizzicare big dello spettacolo stranieri, quindi non avvertiti della trappola, si scontra con problemi legali e organizzativi, nonché polizieschi e di guardia del corpo private. A parte le difficoltà di cast, di spostamento mezzi e allestimento di ambienti falsi. A pensarci, il proseguimento di *Scherzi a parte* sembra piuttosto difficoltoso, ma gli autori non demordono. Anche perché, oltre ai risultati di ascolto ottenuti, devono essersi divertiti parecchio e hanno

raccolto un'esperienza di tipo propriamente cinematografico da non buttare via. Ogni scherzo, come dicevamo, ha impiegato una squadra (in tutto erano cinque) di attori e tecnici addestrata per ore e mirata a produrre un minitelesfilm di 8-10 minuti. Un formato che può sembrare casuale, ma che invece corrisponde al modulo di programmazione della tv commerciale, buono da mettere tra un break pubblicitario e l'altro insieme alla presentazione dei due comici Teo Teocoli e Gene Gnocchi, abitanti di una «terza dimensione» rispetto a quella primaria della invenzione e a quella secondaria del filmato. Una dimensione da studio televisivo, da varietà tradizionale gremito di bellezze ignude che sono l'aspetto più «esterno», esornativo e inessenziale rispetto alla perdita degli scherzi e alla comicità surreale dei due conduttori.



Mike Bongiorno non è stato alla burla di «Scherzi a parte»